

sodalizio. Questo deve « tenersi nel tranquillo e sereno campo dello studio, dell'investigazione, dello sperimento », incoraggiare e premiare i progressi agrari ed i miglioramenti delle classi rurali, ma soprattutto « bandire la politica, che appassiona e divide ».

Dunque — diranno i lettori — tutto si limiterà alle interessanti ed innocenti ricerche sul miglior metodo di coltivare le patate o di concimare le terre?

Niente affatto. Udite piuttosto l'illustrazione fatta al programma da un celebre agronomo, il venerando Devincenzi, chiamato a presiedere la Società. Egli scrive:

È mio profondo convincimento che le infelici condizioni economiche, in cui si trova il paese, sono la vera ragione di tutte le nostre sofferenze e l'origine di tutti i nostri mali pubblici e privati, che generalmente lamentiamo. Da questo tristissimo stato di cose, se ben poniamo mente a ciò che ci vediamo d'intorno, niuna cosa può rilevarci, che il risorgimento dell'agricoltura. La questione agraria tra noi è di tanta gravità, che domina tutte le altre, e si connette fino all'esistenza dello Stato. Per noi la questione agraria non solo è questione di benessere, ma di vita o di morte.

Tutte cose ben dette, per baccho. Ma si potrebbe chiedere a questa bravissima gente in qual modo la nuova associazione riescirà ad evitare lo scoglio della politica, dal momento che la questione agraria « si connette intieramente all'esistenza dello Stato », dal momento che — come si esprime lo stesso comm. Miraglia — l'agricoltura deve considerarsi non isolatamente, egotisticamente, ma nelle sue attinenze con l'intera vita economica e sociale del paese?

I socialisti, come ognuno sa, hanno su tale argomento delle idee, che potranno giudicarsi buone o cattive, ma che, ad ogni modo, sono molto precise e stanno in perfetto antagonismo con quelle delle scuole economiche ufficialmente riconosciute. E se essi le portassero nelle assemblee?

Per carità, risponderebbe il comm. Miraglia, non tocchiamo la politica, che ci appassiona e ci divide!

E ci si tapparebbe la bocca e si ritornerebbe ad immergersi nella coltivazione delle patate e nella concimazione delle terre.

E bene questo boicottaggio della politica non munta della marea dello Stato che fa del nostro paese il campo più fertile per tante inutili accademie.

GUARDATEVI DAI LADRI!

Questo motto, che si legge sulle pareti delle sale d'aspetto nelle stazioni ferroviarie estere (in quelle italiane non c'è, perché i commentatori domanderebbero la parola per fatto personale), lo scriviamo qui per mettere in guardia i lettori non contro gli agenti del governo e i giornalisti ufficiosi, ma contro i coltivatori di un sistema di truffa che fiorisce mirabilmente in questi giorni in cui il sentimento della solidarietà è più desto e vivo che mai nell'animo dei compagni.

Alludiamo a quei farabutti che si presentano sotto le spoglie di profughi dal paese nativo, per sfuggire a terribili condanne loro inflitte in pena dell'inesinguibile amore alla idea socialista, dell'indomabile loro ferezza di propagandisti — ed alle borse dei compagni fanno appello onde scampare all'inseguente polizia.

In tempi normali simili raggiri difficilmente attecchiscono nei compagni scaltretti dall'esperienza: non si danno sussidi che a socialisti autentici e dietro presentazione di lettere, tessere od altri mezzi di riconoscimento. Ma in questi giorni la mancanza di documenti è presto giustificata dalla precauzione, dalla prudenza, dalla fretta, ecc.

Diamo un esempio tipico, onde gli amici stiano in gamba e si premuniscono contro tiri birboni.

La scorsa settimana, ai nostri bravi compagni di Diano Marina, si presentavano due... compagni, qualificantisi l'uno per Boffino di Asti, già scritturale dell'avv. Ratti di Parma (l) e membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di quella città; l'altro per il dottore E. M. di Cremona, redattore

dell'Eco del Popolo (l); e costui era accompagnato da un ragazzo che, in una borgata vicina a Diano Marina, si disse fratello del nostro amico Cabrini. Dal Cabrini poi, il Boffino, era stato superiore ed ammississimo, nella sua qualità di membro della Commissione. Non occorre aggiungere che i due soci scappavano per sfuggire al carcere e al domicilio coatto; specificarono anzi le condanne, l'una di 130 giorni di reclusione e l'altro di sei mesi della stessa pena... senza contare le multe.

I « martiri dell'idea » furono presi sul serio. Ora nessun Boffino fu mai membro della Commissione della Camera del lavoro di Parma — dove — salvo errore — di avvocati Ratti non c'è neppure l'ombra; nessun dottore M. . . . scrisse mai nell'Eco del Popolo di Cremona. Tanto al Cabrini come agli altri amici nostri il nome dei due soci giunge perfettamente nuovo.

Dunque, o compagni, in gamba!

LO SPIRITO MERCANTILE del Corriere della sera

I moderati dell'Idea Liberale hanno scritto che per essere dei galantuomini anche nella vita pubblica bisogna oggi essere contro le illegalità e le violenze governative.

Ma se, giusta il criterio politico e morale di quei moderati di tre cotte, è mancanza di onestà non combattere i metodi liberticidi del governo, quale aggettivo bruciante troverebbero quegli stessi moderati per bollare il contegno del Corriere della sera?

Nel suo articolo di fondo del 10-11 novembre questo giornale parlando della Lega per la libertà e constatando come ad essa abbiano aderito in grande prevalenza i repubblicani, i radicali e i socialisti, esprime il seguente giudizio sullo scioglimento del nostro partito e sulla azione del governo:

Secondo la nostra opinione il Crispi, sciogliendo le società affiliate al Patto dei lavoratori, ha ecceduto le facoltà che gli danno le leggi votate contro gli anarchici. Realmente quel partito non aveva carattere né programma insurrezionale. Questo appare chiaro così dal suo statuto come da certi opuscoli che diffondeva, come dalle discussioni de' suoi congressi.

Dopo ciò vi aspettereste, o leali moderati dell'Idea Liberale, che il Corriere scriva il bisogno stesso che voi avete sentito di augurare che gli sforzi della Lega si incontrino con quelli dei conservatori liberali (l) — conservatori non soltanto dei loro privilegi, ma anche delle pubbliche libertà?

Neanche per sogno. Ne potrebbe sentir danno la cassa del giornale. Dato torto a Crispi, sta bene: ma non mettersi contro Crispi. Che il governo abbia commesso un soprassu sciogliendo le associazioni socialiste, questo, col'aria che tira a Milano, bisogna ammetterlo; ma per tener buona la Vandea, che fornisce tanti abbonati, giova anche parlare della libertà di chi li difende con quel tono di beffa che esprime alleanza tacita coi livraggiatori delle guardie stautarie.

Or dunque, se l'Idea Liberale nega il galantuonismo a coloro che in questa occasione e per questa impresa contro il pubblico diritto stendono la mano al governo, che cosa dovrebbero dire di costoro che pur riconoscendo la prepotenza, la favoreggiano indirettamente tenendo, con melensa ironia, di recidere i nervi a chi vuol combattere per diritto?

Noi compendiamo benissimo che ci sia della gente la quale dice non importante un fioc secco né della libertà né della legge purché il nemico (ossia il socialismo) sia abbattuto; saran bricconi, saran briganti costoro, ma si sa, in fin dei conti, che cosa sono.

Non si riesce invece a comprendere come si possa scendere al punto di doppiezza a cui arriva il Corriere della sera.

È un colpo di abilità gesuitica. Ma appunto perché oltrepassa la misura, non inganna nessuno.

(l) Idea Liberale, 4 novembre.

È pubblicato

il secondo volume dell'opera di B. MALON La terza disfatta del proletariato francese al prezzo di centesimi 40. Dirigere l'ordine coll'importo anticipato alla Lotta di Classe, Milano.

Un mercenario, chiamato Constant, fu preso perché designato per Billoray. Ebbe un bel provare la sua identità: venne fucilato seduta stante; i soldati dicevano che morì da vile ed i giornali-scandalo ne trassero partito, durante parecchi giorni, contro i rivoluzionari, fino al momento in cui si apprese che non era Billoray. Non si era mancato di aggiungere che il pretoso Billoray era portatore di parecchie centinaia di mille franchi.

Un cittadino sconosciuto ebbe la sventura di incontrare un tale, che esclamò: ecco Vallois. Venne tosto circondato da un plotone ed un ufficiale gli tagliò la faccia con una scabellata. L'infelice trovò la forza di rimandargli un pugno; i soldati lo crivellarono colla baionette. Siccome non era morto, un assistente ment'eroe arrestò. Ma finitò sempre quel pover'ferito. Questo grido fu la sentenza di morte di chi l'aveva pronunciato; lo consegnarono immediatamente al plotone d'esecuzione. Nella stessa guisa si assassinarono tutti coloro che vennero presi per membri della Comune. Più tardi si fucilarono altri Valles ancora, un Louquet, un Ostrin, un Protot, un Amoureux, un Ferré, un Gambon, un Combet, un Villant, parecchi Lefrançois; un giovanotto di Batignolles fu condotto a Versailles, colle mani legate al dorso, tra gli insulti e le bastonate, perché un individuo aveva detto che era Malon. Giamaia si vide tale un'infamia ferocia e non era nulla al paragone di quella che andava a succedere.

Venticinque membri della Comune circa sedevano ancora all'Hôtel-de-Ville, ove era anche Delescluze.

UNA VITTORIA SOCIALISTA

Un prefetto dei più polizieschi costretto a piegare le corna davanti alla fermezza di tre socialisti — un Consiglio Provinciale composto, si può dire, dell'aristocrazia del conservatorismo lombardo (basti dire che ne fanno parte un Vacchelli, un Cadolini, un Armani, un Sansaverino) che, malgrado l'opposizione prefettizia, si pronuncia competente a conoscere anche dei rapporti economici tra classe e classe — un conservatore di tre cotte che raccomanda alla classe dominante di non appoggiarsi alle baionette — e su questo viliplù di ammissioni eloquenti e compromettenti fa l'attica socialista che rompe coll'armi della logica e della verità, i sofismi interessati del nemico: ecco il quadro sintetico della discussione avvenuta lunedì nel Consiglio Provinciale di Cremona.

Occasiono fu la ormai famosa interpellanza del Quaini sull'intervento delle Autorità politiche e amministrative nei moti dell'alto cremonese; interpellanza al cui svolgimento il prefetto Piras-Leca si era violentemente opposto due volte, ricorrendo anche, perciò, alla sospensione del Consiglio.

Indarno anche stavolta, il prefetto, tentò di indurre il Consiglio a pronunciare la propria incompetenza; il Consiglio resistette e il Quaini svolse la sua mozione. Con parole chiare, calde e colorite egli narrò della costituzione della Lega; del suo estendersi all'alto cremonese; delle condizioni dei contadini che van peggiorando ogni dì più per effetto della evoluzione agricola; degli scioperi dell'82 durante i quali fu promesso un miglioramento e poi ritolto; delle pratiche condotte colla più scrupolosa legalità dalla Lega di resistenza e dalla Camera del Lavoro per ottenere, nella passata primavera, il ripristino dei patti dell'82; del rifiuto burbanzoso opposto dai proprietari; del parziale sciopero delle donne; dell'intromissione del prefetto che portò a una commissione di probi-viri i cui pronunziati, favorevoli ai contadini, furono accettati dai sindaci e dai padroni; della generale infesa corsa poi fra i padroni nell'agosto per laerare quei patti; e dell'atto di difesa e di resistenza tentato, nell'ambito legale, dalla Lega — atto di difesa a cui il prefetto rispose mettendo a disposizione dei padroni la forza politica, ossia sciogliendo la Lega, processando contadini e socialisti.

Quale la risposta della classe dominante a questa fiera requisitoria del Quaini?

Due le risposte, di genere diverso. Una dell'Armani, il più colto dei conservatori sedenti in quell'aula, che riconobbe la necessità dei miglioramenti da portarsi al patto colonico facendo perciò appello all'opera personale di tutti i buoni conservatori; e rendendo omaggio all'apostolato dei socialisti. Il socialismo — egli disse — è una potenza; e va rispettato. Urge provvedere ai bisogni delle classi povere; ed errano grandemente coloro che si affidano alla forza delle baionette.

Parole di conservatore galantuomo, alle quali fecero un strano contrapposto quelle del Vacchelli che, pur confessando la sussistenza del male additato dal Quaini (l), se la pigliò acerbamente coi socialisti accusandoli di eccitare la guerra civile col loro metodo della lotta di classe; e negò ai contadini il diritto di scioperare senza convenienza preavviso.

Al Vacchelli rispose il compagno Bissolati, svolgendo alle orecchie vergini di quei conservatori la teoria socialista. Egli notò, a proposito dei buoni intendimenti dimostrati a favore dei contadini dall'Armani e dal Vacchelli, che c'era appunto voluto la lotta di classe, perché i rappresentanti dei padroni sentissero la necessità di esprimere quei buoni intendimenti. Il discorso del Bissolati fu ascoltato con interesse anche da tutti i parueconi, nessuno dei quali ebbe il coraggio di impegnare con lui una disputa seria.

(l) Un solo consigliere usò contraddire, su questo punto, il Quaini; e fu un tale Garavaglio, il quale prese la parola per dire che nel suo Comune i contadini non dalle cinquanta alle sessanta mila lire di capitale. Potete figurarvi l'ilarità!

Una parte si trovava alle barricate; altri organizzavano la difesa nei loro circondari. Un piccolissimo numero esitò, per fortuna dell'onore della rivoluzione, davanti al pericolo. La Comune in massa pagò di persona, com'era suo stretto dovere.

Sempre più, cioè a misura che ingrandiva il massacro organizzato da Versailles, l'odio saliva al cuore dei federati, che cadevano a centinaia, gridando vendetta.

Si domanderà a coloro che sono perseguitati come bestie feroci, distrutti in blocco, dovunque vengono incontrati, con gioia selvaggia, massacrati ancorché feriti, squarciati dalla mitraglia, sepolti vivi talvolta — si domanderà forse ad essi, che offrono, senza vendetta, i loro petti ai fucili? Si domanderà forse loro d'essere calmi, quando tutto è passione e furore intorno ad essi; quando i loro nemici danno loro spettacolo della farsa in delirio?

Nella notte dal 23 al 24 l'incendio si sviluppò nelle Tuileries, senza che se ne conoscesse in modo certo gli autori. Il palazzo dei re si sollevò come un vulcano con un tracasso spaventoso, romoreggiando come cento tuoni. L'esplosione coprse da lontano tutti gli echi dell'immensa battaglia; una nera nebbia velò il cielo, oscurando l'aria ed il vecchio monumento crollò, sempre romoreggiando e lanciando fiamme.

Comunque sia, era ben lecito al popolo parigino, a questo popolo magnanimo che, da un secolo, s'arruffa il tor nono di ciascuna delle sue generazioni al progresso mondiale, a questo popolo, massacrato in quel momento a cagione della sua fede repubblicana e socialista ed a cui voleva imporre una monarchia e il mantenimento d'un regime di sfruttamento, — era ben lecito a questo popolo, avanguardia della

Il rappresentante della democrazia legalitaria, Evv. Sacchi, parlò ultimo, prendendo posto, come al solito, tra i conservatori e i socialisti: un posto alquanto incombuto e difficile. Disse che ci dev'essere libertà d'organizzazione: ma trovò opportuno dare ai socialisti, vittima oggi di tante violenze, una frecciatina per le loro « violenze di linguaggio »! Concluse presentando un ordine del giorno inculcava l'augurio che le vertenze tra lavoratori e padroni sieno sempre, per l'avvenire, regolate a mezzo di Commissioni arbitrali; ordine del giorno che i socialisti dichiararono di non votare, ritenendo essi irrisorio parlare di Commissioni finché nella classe lavoratrice è soppresso il diritto di far valere le sue pretese mercè l'organizzazione di resistenza.

Chiusa la disputa e dopo che Quaini, a suffragio dei suoi argomenti, ebbe depono sul tavolo presidenziale uno di quei pani che mangiano i nostri contadini; fatti d'ogni qualità di materie, escluse le nutritive, il Consiglio, malgrado le ripetute istanze del prefetto, si dichiarò incompetente a pronunciarsi sull'argomento della mozione Quaini. Approvò poi un pasticcio di ordine del giorno, da cui risulta che l'armonia fra le classi c'è, ma che, viceversa, i conflitti fra le classi sta bene vengano regolati col mezzo delle Commissioni arbitrali.

Fu respinto — ottenendo però buon numero di voti — l'ordine del giorno dei socialisti. Ordine del giorno che era veramente un tranello per i conservatori, i quali, sia accettandolo che respingendolo, venivano a darsi della zappa sui piedi.

L'ordine del giorno, infatti esprimeva il voto che le autorità pubbliche e amministrative si impegnassero a ottenere dai padroni l'osservanza delle promesse date nella primavera. O dunque essi, i rappresentanti dei padroni, lo accettavano e così la rappresentanza dei padroni riconosceva il fatto della mancata parola, o lo respingevano ed essi venivano a dire che la forza politica non deve impiegarci a favore della giustizia.

Così la vittoria fu dei socialisti. Ossia fu della verità che trionfò e delle violenze poliziesche e della accortezza dei conservatori. Il giornale moderato del luogo ne è furibondo. Perché sente che l'eco di quella discussione — fatta davanti a un pubblico affollatissimo — non si limita nell'aula del Consiglio, ma si diffonde per le nostre campagne.

L'autorità se ne vendicò, spingendo avanti il processo contro i contadini e i socialisti. Magra vendetta!

E i nostri clericali?

Se v'ha un partito politico in Italia, il quale abbia il maggiore interesse non tanto a protestare rumorosamente quanto a rendersi solidale con coloro che si oppongono alla reazione, mirante a spossare i cittadini di quelle stesse e angustissime libertà, che sono scritte nello Statuto — questo partito è il clericale.

Non intendiamo parlare di quella tribù di enuchi, che è quella parte di cosiddetti « cattolici » stravincenti contro le gambe dei moderati; cotesti ibridi — mezzo uomini e mezzo preti — con un piede nel Quirinale e l'altro nel Vaticano — non costituiscono partito alcuno: tutt'al più rappresentano il partito delle pedate ricevute — ma non mai ricambiate. Per partito clericale noi intendiamo quella organizzazione forte e disciplinata, che ha inalberato la bandiera del medioevo e non dà tregua né quartiere al nemico. Ai moderati esso vuole togliere i poteri; ai radicali ed ai socialisti si sforza di precludere la via dei poteri stessi.

Questo partito ha un programma, una tattica, una disciplina. I suoi giornali, i suoi congressi, i suoi rappresentanti si mostrano per quel che sono e dicono quel che vogliono, senza ipocrisie e senza reticenze.

Ora, per svolgere quel programma, per esplicare rigorosamente la propria azione, ad esso, come ai radicali, come ai socialisti

civiltà nuova, il quale sa combattere e morire, di bruciare il palazzo dei re. Per conseguire la vittoria, i primi cristiani attaccavano i templi del paganesimo e gli dei spodestati caddero coi tempi. Parigi non vuole più re.

I giornali reazionari parlarono di 400 feriti, bruciati nelle Tuileries; è una delle softe bugie; i feriti erano partiti di là da lungo tempo, i feriti, uccisi atrocemente in quei tristi giorni, furono quelli che vennero colpiti dai calci e dalle baionette versagliesi nel loro letto.

In quel giorno incominciarono le fucilazioni degli ostaggi. Chandy e tre gendarmi vennero fucilati a Santa Pelagia, per ordine di Rigault. L'indomani un altro membro della sicurezza generale si fece alla Roquette e disse:

— Sei membri della Comune furono ora fucilati (era questa l'opinione generale); occhio per occhio, dente per dente: sei ostaggi verranno messi a morte.

Ed, infatti, si fucilarono sei ostaggi, tra i quali l'arcivescovo di Parigi.

necessità sia rispettato e garantito l'uso di quelle libertà elementari indispensabili alle manifestazioni dei partiti, i quali negli elementi ond'è costituita la società trovano la ragione e la forza della propria azione.

Soltanto agli anarchici la logica consiglia di ripudiare o di trascurare le pubbliche libertà: essi si mettono fuori della società stessa e delle sue istituzioni non credono doversi e potersi servire, paventando da esse un contagio anzi che vedervi uno strumento utile di trasformazione. Epperò gli anarchici — come essi stessi dichiarano — non formeranno mai né desiderano formare un partito.

Se — come i giornali clericali riconoscono — l'esercizio delle pubbliche libertà — e cioè il diritto di stampa, di parola e di associazione — viene riguardato e considerato dal partito clericale quale mezzo indispensabile allo sviluppo della propria esistenza — come va che di fronte alla manomissione costante di quell'esercizio i clericali non si associano vigorosamente alla difesa non di questo o di quel partito — poiché ogni partito deve provvedere e bastare a se stesso — ma dei mezzi che il governo mira a requisire e confiscare, strappandole di mano agli avversari?

I clericali italiani accarezzano indubbiamente la speranza di condurre una campagna, in fondo alla quale sia loro dato di raccogliere i frutti raccolti, in Germania, dai correligionari formanti la grossa pattuglia del centro. Sapendosi ancora giovani e impreparati ad irrompere seriamente nelle vite parlamentari, ma presentando che la loro ora non è lontana, essi non si lasciano trascinare dalla impazienza e mantengono il non possumus. E però questione di tempo. Non appena essi si sentano beati ferrati, l'irruzione avverrà.

Ora il contegno del partito clericale pare a noi in contrasto con la tattica osservata dai cattolici di Germania, i quali — ogni qualvolta Bismarck si presentava alla Camera per essere autorizzato a porre fuori della legge i socialisti — talvolta si opposero alle richieste liberticide del cancelliere dell'impero, combattendone vigorosamente la politica.

E questa solidarietà non implicò mai la menoma concessione. Meraviglioso spettacolo offrivano i rappresentanti dei tre partiti — i socialisti, i cattolici ed i progressisti combattenti senza posa nel parlamento e nel paese per l'estirpazione dei rispettivi programmi; ma tenaci nel fronteggiare la reazione sibitonda di soppressioni, di bavaglioni, di manette, di esilio.

Nel 1888 — nell'occasione in cui Bismarck chiedeva ai deputati di poteré inasprire la vecchia legge antisocialista — il capo dei cattolici tedeschi, l'ora defunto Windhorst, pronunziava un poderoso discorso contro il ministero e la sua guerra al socialismo, dichiarando che ben altre armi che non le violenze brutali occorrevano per contrastare il passo alla marea rivoluzionaria; e i suoi cento compagni del centro, affermandosi ancora una volta decisamente avversari alle dottrine e ai metodi del socialismo, votarono contro il progetto bismarckiano.

Che ne pensano gli imitatori del capo dei cattolici tedeschi?

È LUI CHE LO DICE

Quel tal avvocato Morello che sotto lo pseudonimo di Rostignac è solito attaccare con tanto coraggio i nostri compagni, commentando nel Don Chisciotte un discorso fatto dal Bonghi al banquette offerto dai giornalisti di Roma a Zola, esce a dire:

Tutto ciò che per gli altri è fede, per noi è speculazione; tutto ciò che per gli altri è argomento di sorriso, per noi è argomento di sorriso, perché noi siamo più vecchi, cioè abbiamo più esperienza, più sapienza, più civiltà degli altri.

Che bella schiettezza! Che ammirabile candore! La civiltà, per cotesto bel tipo, consiste nel fare « speculazione della fede ».

Così, lui, l'avvocato Morello, fa speculazione di una certa fede rivoluzionaria-anarchica-radicala nel cui nome egli usa fulminare i nostri compagni.

È lui che lo dice. Non lo vorremo certo contraddire noi che di questa « speculazione » da lui intrapresa ci eravamo accorti da un pezzo.

cendoli alla disperazione con una guerra di sterminio, dopo aver rifiutato lo scambio degli ostaggi, il capo della borghesia francese sapeva bene che cosa si faceva. Sapeva a qual punto spingere la disperazione e quanto l'assassinio dell'arcivescovo di Parigi e dei suoi compagni poteva servire alla causa dell'ordine.

Né meno interessato era Thiers riguardo agli incendi. I suoi obici a petrolio mettono il fuoco al Ministero delle finanze; egli dice che sono i federati. La tattica selvaggia dei suoi soldati, che s'avanzano verso le barricate per vie nascoste, devastando le case, obbliga i federati, per, non abbandonare la lotta ed arrendersi senza difesa ai massacratori, a far saltare o ad incendiare le case vicine alle principali barricate; egli fa spargere la voce che i federati incendiano sistematicamente Parigi.

Si: Vi furono incendi dolerosevoli, ma chi ne conosci gli autori? Chi applicò il fuoco al palazzo reale, alla corte dei conti, per esempio? Dirò tutto, poiché è la verità, che il massacro degli ostaggi è certi incendi come quello dell'Hôtel-de-Ville, sono opera non della Comune come corpo, ma di alcune personalità, mosse dalle cause dette sopra e che sono, si vorrà riconoscerlo, singolarmente infamanti. Ma i più interessati all'incendio di certi edifici non erano i federati e, quando si ha a che fare coi Thiers, coi Favre, coi Simon, col Picard, tutte le ipotesi sono lecite. Nel 9 novembre 1870 si voleva incendiare la prefettura di polizia; erano i federati? Rispondano gli uomini del 4 settembre!

Quando agli ostaggi, il lettore ricorderà che, durante tutto il governo comunale, malgrado gli assassini commessi da Versailles, non un ostaggio venne messo a morte. Esecuzioni d

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

Si può ben pensare che i feriti non avevano da attendere quartiere da questi mitragliatori in blocco. Ecco un fatto. Un capitano si presenta all'ambulanza del seminario S. Sulpizio e dice: Da questa casa si è tirato. Era falso, ma quel modo di dire era il segnale convenuto per portare il massacro in un caseggiato, il capo dell'ambulanza, un giovane medico spagnolesco di nome Fano, protestò che non era vero. L'ufficiale, il quale non aveva che venti uomini, partì, ma ritornò pochi istanti appresso con un'intera compagnia, dicendo: Affermo che da questa casa fu tirato. Tutto i soldati si precipitarono; quelli dei feriti erano in piedi sono addossati al muro e fucilati, in numero di trenta; un'altra trentina è massacrata nel letto a colpi di baionetta o coi calci dei fucili. Mentre i soldati eseguivano puntualmente la loro consegna, il degno ufficiale bruciava le cervella al giovane medico.

Obbedendo ad « ordini diretti », la truppa riceveva sovratutto, per esecutori immediati, i membri e le personalità della Comune. Vi riuscì talvolta; così nei primi giorni furono fucilati Pottier, J. Durand e Pillot. Ma sovente s'ingannarono: quei ai disgraziati che avevano qualche rassomiglianza con taluno degli eletti di Parigi, una morte orribile li attendeva.